



*Fondazione Cristoforo Colombo per le libertà*

# Come vincere le elezioni. Anyway

**“Diario di bordo” di Caravella.eu**



**«Come vincere le elezioni. Anyway» - di Martina Sassoli**  
**Diario di Bordo n. 11 della Fondazione Cristoforo Colombo per le Libertà**  
**Tel. 06.8967.2609 – email: [redazione@caravella.eu](mailto:redazione@caravella.eu)**  
**[www.fondazionecristoforocolombo.it](http://www.fondazionecristoforocolombo.it) – [www.caravella.eu](http://www.caravella.eu)**  
**Roma, 6 novembre 2012**

## Indice

Introduzione/ L' esempio a stelle e strisce: costruire la speranza - di Andrea Camaiora

Lettura/ La lezione americana - di Mario Sechi

Capitolo primo/ «Yes we can»

Capitolo secondo/ Due mondi a confronto

Capitolo terzo/ I candidati

Capitolo quarto/ La rimonta impossibile di «Mr. Fix It»

Capitolo quinto/ Paul Ryan, l'asso pigliatutto

Capitolo sesto/ Il ruolo delle minoranze

Capitolo settimo/ Il ruolo dei cattolici

Capitolo ottavo/ Il tocco di Ryan

Capitolo nono/ «We built it!»

Capitolo decimo/ Romney, Ryan e gli altri protagonisti di ieri e di domani

Conclusioni

## INTRODUZIONE – L'esempio a stelle e strisce: costruire la speranza

di **Andrea Camaiora**

«È possibile che Obama vinca le elezioni, ma non probabile». Nelle parole di Mitt Romney a poche ore dall'apertura delle urne c'è tutta la tensione e l'incertezza che caratterizza il voto per la Casa Bianca. La domanda che abbiamo posto a Martina Sassoli, capace giornalista monzese che ha prestato la sua penna, energia e intelligenza alla redazione di questo pamphlet della fondazione Colombo e che ha trascorso per questo tre mesi negli Stati Uniti, è però un'altra: **si possono vincere le elezioni anche perdendole?**

**La risposta, leggendo le pagine ben scritte da Sassoli, è senza dubbio sì.** Come scrive l'autrice «negli Stati Uniti è possibile vincere le elezioni anche quando si perdono, avendo ogni appuntamento elettorale un doppio obiettivo, a breve e lungo termine. Ed è proprio sul secondo obiettivo che si materializza la straordinarietà dei due principali partiti, capaci di guidare ogni campagna elettorale in termini prospettici. (...) Anche se Mitt Romney dovesse risultare perdente nell'imminente elezione presidenziale, il partito repubblicano ha comunque vinto perché ha già lanciato il suo asso vincente per il futuro. (...) E poi c'è Paul Ryan, l'uomo che ha saputo costruire un legame con il movimento dei Tea party diventando il punto di riferimento dell'America imprenditoriale, ritagliando su di sé la sagoma del cattolico rigoroso, diventando un punto di riferimento serio, sul quale riporre le proprie speranze». Già, la speranza.

Pensiamo alla cocente sconfitta subita da John Mc Cain, all'immagine vecchia, arretrata, perdente offerta dal centro destra statunitense. Pensiamo allo sbando in cui ha versato per quasi quattro anni il partito repubblicano, alla ricerca dell'homo novus da contrapporre ad Obama. In politica si vince e si perde. L'importante è non essere sconfitti in partenza. **È coltivare una speranza per offrirla agli altri. È costruire un percorso di credibilità fondato sulla responsabilità e la competenza. C'è una grande «lezione» americana di cui scrive Mario Sechi, il più autorevole giornalista italiano nell'area culturale alternativa alla sinistra, ed è l'esempio offerto dagli Stati Uniti alla vecchia signora Europa nel rispondere alla crisi.**

**Poi c'è una piccola lezione che viene dagli States è che è raccontata in questo pamphlet. È quella di un blocco sociale che ritrova rappresentanza.**

Dovremo passare anche noi per le macerie delle prossime elezioni politiche o sapremo costruire una proposta adeguata ai bisogni dell'Italia e al sentire degli italiani? Per Sechi, Romney non è ancora il meglio di quanto possa offrire il partito dell'Elefantino, ma è comunque un candidato credibile. Un'offerta politica degna di questo nome.

**Le primarie, del Pdl o di quel che resta del centro destra sono importanti, certo. Ma dalle modalità con le quali Angelino Alfano le ha annunciate, all'indomani della clamorosa sconfitta in Sicilia, e con cui ha contestualmente comunicato la propria candidatura, emerge un assente eccellente: il programma, la visione d'insieme.**

**Quale idea per l'Italia?** L'età potrebbe farci indulgere verso una soluzione estrema: fare tabula rasa del passato, dell'esperienza di chi prima di noi si è misurato con il governo del Paese. Non è così che si costruisce. È piuttosto dall'accoppiata tra Mitt Romney e Paul Ryan, così come emerge con nettezza dal nostro pamphlet, che trova un senso il centro destra americano.

**E insieme ai candidati, ai volti, ci sono le idee. Il «Path of prosperity», il budget decennale lanciato da Ryan e divenuto in poco tempo la piattaforma programmatica dell'intero partito repubblicano, è un esempio. C'è la riscoperta del portato valoriale di quello che Gianni Baget Bozzo chiamava «l'Impero d'Occidente».** Il centro destra in Italia sta morendo per assenza di linea politica, in America questa linea politica c'è e passa per gli assalti di Romney a Obama dall'economia alla politica estera. C'è una società in Italia che parla e un centro destra che avrebbe ancora cose da dire ma occorre cambiare forme, linguaggi e, quando serve, anche volti. Ma servono contenuti! La proposta politica non può riproporre stancamente i programmi del 2008 se non addirittura del 2001! Perché mai, questa è la domanda rafforzata dall'esempio a stelle e strisce, in Italia si dovrebbe votare per il centro destra?

**Il punto, in Italia come negli States, non è banalmente costruire la vittoria. Ma costruire la speranza e un'alternativa politica capace di durare nel tempo. Allora avremo veramente vinto. Anyway.**

## LETTURA - La lezione americana

**di Mario Sechi**

L'America vota. Il Paese galleggiante di Herman Melville e del capitano Achab, la terra aspra, arida e ricca di William Faulkner, il West dei cavalli selvaggi di Cormac McCarthy, le mille luci di New York di Jay McInerney, l'oscurità e sensualità di Baltimora e Edgar Allan Poe, the land of freedom, la terra della libertà, domani sceglie il suo presidente.

E ogni volta una grande emozione si rinnova perché - diceva Ernest Renan - la democrazia è «il plebiscito di tutti i giorni» e gli Stati Uniti sono l'avamposto della nostra libertà di ieri che deve essere confermata nel presente per arrivare al domani. La campagna elettorale è stata dura, il primo mandato di Barack Obama è stato segnato - fin dalla sua elezione - dalla recessione. Gli Stati Uniti epicentro di un sisma, di un contagio che si è propagato per via finanziaria sull'economia reale. Ma è da quel Paese che sono arrivati anche gli stimoli per combattere il calo della produzione e non pochi insegnamenti per un'Europa che continua a comportarsi come una «Old Lady» incipriata, un'affascinante signora che non si accorge degli anni che passano.

E pesano. I repubblicani hanno trovato in Mitt Romney un candidato di transizione. Smarriti dalla fine dell'era Bush, scossi dai Tea Party, hanno scelto uno sfidante che è un compromesso tra blocchi sociali dagli interessi opposti. Anche questa è la forza della democrazia americana. Se potessi votare il mio candidato, sceglierei Obama. Perché gli Stati Uniti hanno bisogno di continuità e di riforme. Gli eventi del nuovo millennio hanno dimostrato che anche i titani possono cadere. Guerre, crisi economica e uragani hanno colpito dal 2001 in poi questo Paese mostrandolo vulnerabile e bisognoso di più giustizia sociale.

La fortezza può essere violata (11 Settembre 2001), la diga può cedere (Katrina e Sandy), la ricchezza intaccata (la crisi dei mutui subprime) e la guerra può essere una guerriglia senza soluzione (l'Afghanistan). Gli americani decideranno come proseguire la loro avventura cominciata dai padri fondatori a Filadelfia nel 1787. Noi dobbiamo ricordare che la storia degli Stati Uniti è anche la nostra, quella del mondo libero celebrato da Walt Whitman: «Sento l'America cantare/vari canti sento». È l'America, costruita anche dagli italiani.

*(Tratto dal quotidiano Il Tempo, 05/11/2012)*

## CAPITOLO PRIMO - «Yes We Can»

Il silenzio. Poi un boato. Assordante, lunghissimo, interminabile. E l'abbraccio di un'intera nazione che si stringeva attorno al Rockefeller Center.

Era la notte del 4 novembre 2008 e a New York sembrava esplosa la pace. La pace tra i popoli, la pace tra razze, etnie, religioni, tra uomini e donne di ogni colore, paese, cultura. Era come se qualcosa di straordinario, di unico, di inimmaginabile fosse davvero successo.

Ho un ricordo vivissimo di quella notte. La notte in cui tutto si è fermato. Famiglie intere con i bambini in braccio per far loro vedere lo spettacolo dei cinquanta Stati sullo schermo che, man mano che arrivavano i risultati elettorali, si coloravano di rosso o di blu. Migliaia di occhi, ancora increduli, puntati al cielo verso quella bandiera proiettata su un grattacielo ad annunciare la vittoria dei democrats.

Tutti a guardare l'ennesimo american dream diventare realtà. Le persone con inverosimili lacrime agli occhi. La gente che scendeva dai taxi, autisti compresi, che si abbracciava, che gridava «Yes, now we can!» abbandonando le macchine in mezzo alla strada e creando un delirio che nemmeno a Rio de Janeiro nella settimana di carnevale. Tutto questo per un'elezione.

Non un'elezione qualsiasi, ma quella di Barack Obama.

Tutto è un eccesso negli Stati Uniti: lo sfarzo della ricchezza e la miseria della povertà, ma anche le elezioni possono dare vita a reazioni estreme, ed è esattamente quello che ho visto quella notte.

Un sogno diventare realtà. Un outsider vincere le primarie democratiche.

Un signor nessuno, il cui nome - Barack Hussein Obama- in un macabro gioco del destino rievocava quello di Osama Bin Laden e di Saddam Hussein, candidarsi alla guida di un Paese, di quel Paese ancora profondamente ferito dagli attacchi dell'11 settembre di sette anni prima e ancora in lotta con il terrorismo e i suoi spettri. Un perfetto sconosciuto, figlio di quel meraviglioso ascensore sociale che solo gli Stati Uniti hanno, diventare Presidente.

Lo spirito dell'«hope-and-change» che ha dominato tutta la campagna presidenziale del 2008 ha permesso a Barack Obama di vincere. Uno spirito che ha attraversato un Paese intero, per non dire un continente, che ha lambito le sponde dell'Atlantico sul fronte orientale, contaminando l'aria europea. Più che uno spirito, un sogno. Una dimensione onirica nella quale Obama ha voluto catapultare l'America.

Quell'America scossa dal fallimento di Lehman Brothers avvenuto solo due mesi prima delle elezioni presidenziali, quell'America che vedeva il disintegrarsi del sistema bancario, finanziario, immobiliare, quell'America che pensava di aver toccato il fondo, senza accorgersi che in realtà era ancora sul ciglio del baratro. Obama ha voluto puntare sulla propria storia personale, raccontare

come una persona di colore possa diventare il leader di una Nazione, autopromuovendosi come l'immagine simbolica della speranza.

Non è la prima volta nella storia che un politico giunge al potere grazie alla capacità di far sognare il proprio popolo. Il problema, però, si pone quando il popolo si sveglia. Magari nel peggiore dei modi.

Obiettivo di queste pagine è restituire al lettore l'immagine degli aspetti salienti della campagna elettorale presidenziale del 2012. Una campagna complessa, tutta giocata in salita sia da parte dell'incumbent Barack Obama che dallo sfidante repubblicano Mitt Romney.

Una campagna dominata da sentimenti forti, quali la paura e il senso di incertezza che si respirano negli Stati Uniti, una nazione che ha subito profondi cambiamenti nell'arco degli ultimi quattro anni, piegata dalla disoccupazione, dal crollo dei redditi e dei consumi. Un Paese che si è trovato per la prima volta a considerare l'ipotesi dell'indebitamento pubblico come una soluzione per far fronte all'emergenza sociale delle fasce più deboli.

Un Paese che, oggi, alla vigilia del voto, deve scegliere a quale comandante affidarsi per uscire finalmente dalla peggior crisi economica dai tempi della Grande Depressione del 1929.

Un Paese davanti a un bivio, dunque, con due strade opposte: da una parte la via indicata da Obama, dall'altra quella suggerita da Romney. Due programmi tanto diversi da essere inconciliabili.



## CAPITOLO SECONDO - Due mondi a confronto

La sfida delle Presidenziali americane rappresenta uno straordinario spunto di riflessione per la politica italiana. Non solo perché negli Stati Uniti ci si interfaccia con un bipartitismo quasi perfetto - esistono in realtà altri partiti oltre a quello Democratico e Repubblicano seppur di minor rilevanza elettorale - ma perché ciò porta con sé un vero bipolarismo concettuale e programmatico.

Nel dibattito politico americano, infatti, si scontrano due concezioni totalmente opposte su come gli USA debbano affrontare le sfide attuali e, dunque, guardare al futuro. Da una parte il blocco democratico che, difendendo la linea dell'Amministrazione Obama, si fa promotore di politiche di stampo sociale, una piena applicazione del Welfare State a tutela delle fasce più deboli della popolazione con incremento dell'offerta di servizi pubblici e derivante aumento dell'imposizione fiscale per i ceti più ricchi.

Dall'altra, invece, i Repubblicani, ideologicamente contrari all'utilizzo della leva tributaria e fiscale, promuovono una linea di razionalizzazione della spesa pubblica e una semplificazione normativa che possa permettere alle piccole imprese di tornare a investire e a creare posti di lavoro. Due diverse visioni che, incredibilmente, partono dallo stesso punto di osservazione. Due diverse culture. Una più vicina all'esperienza europea con uno stato centrale quasi materno, l'altra tipicamente di ispirazione anglosassone che fa dell'iniziativa privata il fiore all'occhiello della propria economia.

La certezza del pubblico contro l'efficienza del privato. E in questo dualismo inconciliabile si inseriscono perfettamente le figure dei due candidati, le cui storie personali sono tanto lontane quanto i loro programmi. Un dualismo affascinante perché lascia la palla all'elettore, chiamato alla responsabilità di valutare e scegliere. In Italia assistiamo a una confusa, rabbiosa e furiosa contrapposizione che mette le idee e le proposte sempre in secondo piano. Il multipartitismo italiano, inoltre, ha portato a una vicendevole contaminazione dei programmi che, eccezion fatta per le compagini politiche estremiste, tendono a confondersi o a non essere alternativi gli uni agli altri, con il risultato che non ci si scontra solo su programmi e fatti ma anche su persone e pregiudizi.

Ciò che, invece, caratterizza il sistema elettorale statunitense è l'alternanza vera, sia in termini di partito al governo che di programmi. In particolare, la campagna presidenziale del 2012 ha accentuato ulteriormente la contrapposizione tra i due principali player, facendo emergere ancora più distintamente le differenti visioni del futuro dell'intero Paese. Due visioni che offrono all'America l'opportunità di scegliere il proprio destino. E che, appunto, richiamano ogni elettore alla responsabilità della scelta e all'autodeterminazione del proprio futuro.

## CAPITOLO TERZO - I candidati

«State meglio oggi o quattro anni fa?». Era il 1984 e Ronald Reagan si stava giocando la rielezione alla Casa Bianca. Supportato dall'andamento dell'economia americana, gli bastò porre questa semplice domanda per avere la vittoria in pugno. Tempi lontani, non solo per gli anni trascorsi, ma soprattutto per le condizioni economiche che di fatto hanno impedito a Obama di fare propria la battuta del predecessore repubblicano. Perché, effettivamente, anche se la popolazione americana quattro anni fa già stava sperimentando i primi effetti della crisi, la percezione delle proprie condizioni di vita e delle prospettive per il futuro è oggi drammaticamente peggiorata.

Il fenomeno politico che aveva entusiasmato l'America nel 2008, oggi sembra non abitare più lo stesso corpo. Dopo quattro anni al 1600 di Pennsylvania Avenue, la chioma del Presidente, un tempo corvina, ha ceduto al fascino del brizzolato. Un simbolo delle difficoltà che hanno costellato il primo mandato, alcune delle quali fuori dal suo diretto controllo. Basti pensare al crollo dell'economia europea o alla situazione in Medio-Oriente per sgravare l'Amministrazione Obama di alcune responsabilità. Alcune, ma non tutte. E sono proprio quelle in materia di economia nazionale a spaventare l'elettorato americano e a vivacizzare il confronto politico.

Con la discesa in campo di Mitt Romney il dibattito si è focalizzato sui numeri più che sulle qualità personali dei candidati. Romney si è presentato come Mr Fix-It, colui capace di sistemare le cose. Il suo background parla da sé. La sua esperienza in Bain gli ha permesso di parlare all'America come chi sa come affrontare le crisi (aziendali) e chi ha la propensione naturale per gestire una macchina complessa come quella statale. In poche parole, come il candidato migliore per vincere la sfida economica partendo da quella occupazionale.

«Io so come si creano i posti di lavoro perché è quello che ho sempre fatto, in oltre 25 anni nel settore privato». Da questo punto di vista, Romney ha fatto centro. Nonostante non sia affatto simpatico alla metà degli americani, la stragrande maggioranza di essi vede in lui la figura migliore e più credibile per trascinare il paese fuori dalla crisi. È curioso notare come questo, però, non basti.

Nonostante tutti gli riconoscano qualità manageriali fuori dal comune, gli americani sono tentati dall'idea di concedere a Obama la second chance, in nome del senso di continuità. Quattro anni non bastano, sembra essere il commento comune.

Bisogna dare più tempo perché manovre significative per il Paese comportano un orizzonte temporale più lungo. Agli occhi di uno straniero, di un italiano in particolare, un pensiero simile sorprende e lascia perplessi.

Se il 56% della popolazione si dichiara insoddisfatto dall'Amministrazione Obama, come è possibile che si conceda l'opportunità di un secondo mandato? È un laissez-faire in salsa rosa. Qui vige il «lasciar fare, poi giudicare».

Gli americani potrebbero scegliere un Obama bis per il solo fatto che abbia avviato politiche di cambiamento a lungo termine e che, quindi, rimandino ogni valutazione in merito al momento in cui queste vedano i primi risultati. Una sorta di sospensione del giudizio con scadenza 2016.

Dall'altra parte, invece, i repubblicani, forti del risultato elettorale di midterm che ha visto la sconfitta dei democrats, propongono un'immediata inversione di rotta, prima che le politiche onerose e di indebitamento di Obama portino il paese alla bancarotta e al fallimento sociale.

Se fossimo in Italia, patria delle riforme incompiute, non ci sarebbero dubbi. Ma da queste parti, dove la stabilità del Governo è un valore – sia sociale che imprenditoriale -, la continuità potrebbe avere il sopravvento sull'insoddisfazione e sul desiderio di cambiamento.

D'altronde è rarissimo che a un Presidente non sia concesso un secondo mandato. In Italia, al contrario, vige la regola della tela di Penelope.

## CAPITOLO QUARTO - La rimonta impossibile di «Mr. Fix-It»

Parafrasando un celebre spot, un'altra delle certezze di questo Paese è che di impossibile non c'è nulla. O comunque poco. A meno di un mese dal voto, Romney sembrava essersi scavato la fossa con le sue stesse mani. Il famoso fuori onda che ha fatto indispettare l'America poteva segnare il punto di non ritorno dell'intera campagna elettorale e sgretolare i sogni di gloria del governatore del Massachusetts. Una dichiarazione forte, ma razionale, quella che Romney si era lasciato sfuggire in una riunione privata tra mormoni. Da uomo dei numeri qual è, aveva semplicemente constatato che il 47% degli elettori avrebbe votato per Obama «no matter what», in qualsiasi caso. Per questo, da quel momento in poi, avrebbe dovuto concentrare gli sforzi sul restante 53%, suo potenziale elettorato. Quel 47% obamiano, da quel momento, non era più oggetto di interesse.

11

Qui non si tratta di difendere qualcosa o qualcuno, tanto è vero che le scuse di Romney sono ormai storia, ma diventa importante capire la validità del ragionamento, al di là di populisti luoghi comuni. Come il migliore segugio che fiuta l'aria in cerca della preda, il Governatore ha abilmente provveduto a spacchettare l'elettorato americano tra coloro che in ogni caso gli avrebbero preferito il Presidente uscente e quelli che, invece, avrebbero potuto scegliere un'alternativa. In questo secondo gruppo, ovviamente, trovano spazio gli elettori ideologici e i fedelissimi del GOP, ma – ancor più interessanti - anche gli indecisi, quelli su cui, fino all'ultimo minuto, restano margini di manovra. Sono questi ad aver determinato la rotta di Romney nel final rush.

Elettori delusi dall'Amministrazione Obama, spaventati dalle condizioni generali del paese e dall'incertezza del proprio futuro. Elettori in attesa di qualcuno capace di rispondere alla recessione in atto, qualcuno in grado di risollevere l'economia, di creare posti di lavoro. Qualcuno con «La» soluzione. E Romney, forte del proprio background, ha giocato la sua partita nei panni di colui che sa di potersi proporre come «La» persona adatta. È in questo contesto che è emersa l'abilità di Romney, capace di autopromuoversi come Mr Fix-it, l'uomo che sa cosa si deve fare e soprattutto come deve essere fatto. Una strategia premiante, se vista alla luce dei sondaggi che hanno promosso Romney come il candidato più credibile. A due settimane dallo scivolone del fuori onda, Mitt Romney non solo è riuscito a ridurre il margine che lo distanziava da Obama, ma sui temi economici è riuscito pure nell'insperato sorpasso.

I dati parlano da soli. In pochi giorni, l'opinione pubblica ha ribaltato l'idea che si era fatta di Romney che è quindi passato da antipatico conservatore ad abile statista. Un sondaggio nei cosiddetti swinging States svolto dalla George Washington University a due settimane dal voto, infatti, ha rivelato che il 51% del campione ha riconosciuto al candidato repubblicano il *physique du rôle* necessario per affrontare la sfida economica, contro il 45% schierato dalla parte di Obama. La metà degli intervistati l'ha indicato come l'unico in grado di rispondere significativamente al problema occupazionale, vedendo in lui la figura di chi sa come creare nuovi posti di lavoro. In meno di due settimane Romney è riuscito nel miracolo: minare la credibilità dell'attuale Presidente presso l'opinione pubblica, portare oltre il 53% a dubitare della validità del suo operato e, infine, ad accreditarsi come unica, possibile alternativa per risollevere le sorti del Paese.

## CAPITOLO QUINTO - Paul Ryan, l'asso pigliatutto

Come tutto questo è stato possibile? L'eccellente analisi di partenza che ha consentito di usare il malcontento generalizzato per fare leva sulla necessità di cambiare rotta, non è stato l'unico elemento vincente della rimonta elettorale. Difficile spiegare nel dettaglio ciò che ha portato Mitt Romney ad accreditarsi come vera alternativa di Governo, essendo questa il frutto di una perfetta fusione di diversi elementi difficilmente ripetibili quali l'instabilità del contesto economico e sociale, l'attendibilità della proposta politica e l'indiscutibile validità del background personale. Ma il vero asso nella manica è stato il pick di Paul Ryan come Vicepresidente.

12

Da metà agosto, quando i repubblicani hanno sciolto le riserve e hanno indicato il quarantaduenne rappresentante del Wisconsin per il ticket presidenziale, le quotazioni di Romney hanno subito un'evidente impennata. Il giorno successivo alla nomina scrivevo che Paul Ryan era il Golden Boy del GOP. Mai avrei pensato di sbagliarmi. Ryan non è golden, bensì il platinum boy della campagna elettorale del 2012.

E il suo, probabilmente, è il volto più rappresentativo della sfida che il Partito Repubblicano ha deciso di lanciare. Una sfida che guarda al futuro, che va al di là della scadenza del 6 novembre.

Per capire il fenomeno Paul Ryan bisognerebbe abbandonare qualsiasi posizione europea o italiana della politica e cercare di mettersi nei panni dell'elettorato americano, da sempre abituato a vedere il settore pubblico come un ostacolo alla libertà d'impresa e ai diritti dell'individuo più che un padre affettuoso. Negli ultimi quattro anni, questa concezione dello Stato centrale ha subito un profondo scossone con l'avvento dell'approccio welfaristico obamiano.

Ryan, dunque, si è immediatamente inserito nel dibattito presidenziale spingendo con forza sulla necessità per gli Stati Uniti di restare fedeli a se stessi, puntando sulla capacità e sulla forza del settore privato, sull'indipendenza dallo Stato centrale e sulla razionalizzazione della spesa pubblica.

Paul Ryan, prima del pick presidenziale era visto un po' come il seccioncello del GOP, il giovane arrivista con una propensione naturale per i numeri. Appassionato di economia, è stato capace di creare il "Path of prosperithy", il budget decennale diventato in pochissimo tempo la piattaforma programmatica dell'intero Partito Repubblicano. Uno che a Washington non passava inosservato, ma che restava per lo più sconosciuto al resto del paese.

Cosa ha fatto di Ryan l'astro nascente della corsa presidenziale, quindi, è presto detto.

La preparazione e la precisione.

In un Paese tanto attento ai numeri, Paul Ryan si è accaparrato la fiducia perché le sue proposte economiche sono numericamente credibili e perché ha saputo spiegarle con cognizione di causa.

Il suo ruolo è stato cruciale perché ha permesso a Romney di contrapporsi all'onirismo obamiano con la concretezza, la certezza e la durezza dei numeri.

L'ancora di salvezza dei Repubblicani è stata quindi la figura di un giovane capace di argomentare, dettagliare e specificare la proposta politica che, condivisibile o meno, ha rimesso in carreggiata Romney, riaperto i giochi per le presidenziali e garantito al GOP la sopravvivenza al di là del risultato del prossimo 6 novembre.

## CAPITOLO SESTO - Il ruolo delle minoranze

La campagna presidenziale del 2012 verrà ricordata come una rincorsa per la conquista delle minoranze. Tutti gli sforzi degli ultimi giorni prima del voto, infatti, si sono concentrati sul bottino elettorale più significativo, quello degli indecisi, rappresentato prevalentemente dalle componenti minoritarie etniche su cui Barack Obama e Mitt Romney avrebbero investito oltre due miliardi di dollari. A un mese dal voto, infatti, oltre un terzo della popolazione americana si dichiarava ancora «indipendente». Ma cosa significa esattamente «indipendente»?

In un paese in cui la campagna elettorale si contraddistingue per essere una campagna permanente, con elezioni ogni due anni (quelle generali e quelle di mid-term) risulta davvero incredibile che milioni di persone non abbiano idea di chi votare. Le statistiche, infatti, affermano che solo il 3-5% dell'intero elettorato è davvero definibile come «indeciso». Gli altri, al contrario, sarebbero gli sfiduciati, i delusi dal proprio partito, quelli che se decidono di non votare il proprio candidato di riferimento, preferiscono astenersi. Il vero indeciso è, invece, “solo” quello che non sa ancora se voterà Obama o Romney. E questo, se possibile, stupisce ancor di più proprio per la differenza abissale che contrappone i due competitor.

In una sorta di caccia al tesoro elettorale, Obama e Romney si sono sfidati a suon di milioni di dollari per convincere quei segmenti di popolazione ancora fortemente incerti se astenersi o recarsi alle urne. Secondo il meccanismo maggioritario americano, infatti, il peso specifico degli indecisi varia a seconda dello Stato in cui risiedono. In Texas o in California, il voto degli indecisi è assolutamente ininfluenza perché questi Stati hanno un orientamento politico talmente ben definito (repubblicano nel primo, democratico nel secondo) da rendere di fatto inutile qualsiasi investimento ulteriore da parte dell'uno o dell'altro candidato.

Altrove, invece, il voto degli indecisi è determinante per la vittoria. È il caso del Colorado, della Florida e del Nevada. In questi Stati, veri e propri battlegrounds, il risultato finale è appeso a un filo e la vittoria a una manciata di voti. È in questi Stati - Swing States - che si sono concentrati gli sforzi, e i fondi economici, dei due candidati, pronti a integrare le proprie strategie con elementi di valore per le macro categorie di indecisi, in primis le donne, i giovani e i latino-americani. E sono proprio questi ultimi, in realtà, a rappresentare la vera sfida del 2012.

Tradizionalmente l'elettorato di origine ispanica è più vicino al partito democratico: nel 2008, ad esempio, Obama risultò vincente proprio grazie al supporto di questa importante componente che nel 2012 è arrivata a rappresentare oltre il 16% dell'intera popolazione statunitense. Oggi, al contrario, l'orientamento non sembrerebbe essere tanto omogeneo. Fino all'ultimo minuto il voto della componente latina resta un'incognita, diventando croce e delizia per entrambi gli schieramenti.

Più croce che delizia, ovviamente, per chi come Romney non gode di una naturale simpatia da parte delle popolazioni di origine sudamericana. Considerato alla stregua di un ricco e potente

poco avvezzo alla quotidianità di quartieri popolari, non riesce a sfondare nell'immaginario collettivo perché percepito come un candidato distante delle battaglie dei latini. Solo la scelta di Marco Rubio, giovane di origini cubane oggi Senatore della Florida, come eventuale vice avrebbe forse potuto assicurare l'appoggio della componente latina, ma con il pick di Paul Ryan, le quotazioni di Mitt Romney hanno subito un notevole ribasso. Quotazioni che, però, non si sono proporzionalmente rialzate per Obama.

Al dato quantitativo che rende il voto delle "minoranze" un piatto succulento, infatti, c'è un'altra ragione sulla quale si fonda il tentativo dei repubblicani di sfondare in questo settore: il fatto che la popolazione latina sia stata tra le più deluse dall'amministrazione uscente.

Profondamente colpita dalla crisi, la componente ispanica oggi accusa Obama di aver adottato misure insufficienti per contrastare la disoccupazione.

Se da una parte la crisi reale ha attraversato tutto il Paese, è proprio nella comunità latina che si registra il più alto e significativo tasso di disoccupazione che ha raggiunto il 10,2% proprio durante gli ultimi anni di mandato democratico. Un altro dato significativo è il tasso di abbandono scolastico, arrivato al 28%, sul quale gli ispanici sostengono si sia fatto poco o nulla. Proprio il malcontento dilagante potrebbe essere l'asso nella manica di Romney che beneficerebbe dallo spostamento di voti o, nell'ipotesi peggiore, dell'eventuale astensionismo.

Oltre alla situazione economica del Paese, altri fattori hanno contribuito all'indecisione dei latino-americani. Primo tra tutti l'acceso dibattito interno sui diritti civili e sulla tutela delle famiglie eterosessuali. Temi come aborto o riconoscimento delle coppie gay sono diventati progressivamente elementi di profondo distacco tra le comunità con un forte radicamento religioso e il presidente Obama.

Se da questo dibattito Romney emerge come il difensore della tradizione e dell'integrità della famiglia, soprattutto grazie al ruolo giocato da Paul Ryan, dall'altra Obama si è spinto oltre, assumendo sempre più la fisionomia del leader garantista e open-minded, attento alle dinamiche evolutive della società. Nel tentativo di ingraziarsi l'opinione pubblica sulla costa Ovest degli Stati Uniti, in primis in California, il Presidente ha abbracciato politiche fortemente progressiste, soprattutto in materia di aborto e contraccezione. In una delle ultime interviste rilasciate a pochi giorni dal voto ha espresso il proprio disappunto relativamente alle posizioni conservatrici dei repubblicani, assicurando che compito del politico è offrire l'opportunità di scelta. La libertà di decidere del proprio corpo e della propria salute deve essere un diritto garantito al singolo, e non un'imposizione decisa dal Congresso.

Una posizione questa con la quale il Presidente ha cercato di riequilibrare il dibattito interno, fortemente polarizzato dopo il pick di Paul Ryan, e spingendo l'intero GOP nell'angolo del conservatorismo più estremo.



## CAPITOLO SETTIMO - Il ruolo dei cattolici

«Because we can». È questo l'invito rivolto a tutti gli elettori cattolici a fare la scelta giusta il 6 novembre. «Perché noi possiamo» racchiude in sé tutta la forza di questa componente, divenuta nella corsa presidenziale 2012 un vero e proprio ago della bilancia in grado di cambiare il destino degli Stati Uniti. Sei milioni di americani sono cattolici, un elettore su quattro.

Basterebbe questo per comprendere l'importanza che assume questa porzione di popolazione in questa elezione. Ma se a questo si aggiunge che il risultato elettorale di almeno dieci Swing State dipenderà esclusivamente dal margine cattolico e che nessun Presidente è mai stato eletto senza l'appoggio della maggioranza di questa fondamentale componente, diventa ancora più facile intuire come il pick di Paul Ryan sia stata tra le mosse più felici dell'intera campagna elettorale di Romney.

Il suo è il volto più rappresentativo dell'America pro-life, di quella parte di Stati Uniti profondamente credente e che si sente minacciata dalle scelte dell'amministrazione Obama. L'esposizione di Obama a favore del matrimonio tra omosessuali, le scelte in materia di contraccezione obbligatoria e, infine, il diritto all'aborto inteso come mera decisione personale e non come fallimento della società sono state le questioni che più hanno indispettito l'intera comunità cattolica, percepite come delle vere e proprie dichiarazioni di guerra alla libertà religiosa, perché in grado di imporre a tutti, indipendentemente dal proprio credo, scelte di stampo personale. Un vero e proprio esercito irritato e pronto a far valere il proprio peso elettorale attraverso una campagna comunicativa mirata ed efficace.

Uno dei primi inequivocabili segnali di spaccatura tra democratici e cattolici si era manifestato durante l'estate quando il cardinale Timothy Dolan, arcivescovo di New York, intervenne alla convention repubblicana per dare la propria benedizione alla candidatura di Mitt Romney per la presidenza degli States. Un episodio già di per sé significativo che ha assunto ancor più rilevanza nel momento stesso in cui rumors sempre più insistenti hanno dato per certo il rifiuto dei democrats verso Dolan, il quale, con il tipico fairplay americano, aveva dato la propria disponibilità a intervenire anche alla loro convention.

La visita di Dolan è stata una delle prime mosse ad aver reso pubblica la vicinanza dei vescovi cattolici alle posizioni dei repubblicani.

L'intera componente cattolica, in tutte le sue forme, è scesa in campo per affermare la propria libertà di culto e per tutelare i valori fondativi del Paese. Valori che si basano sulla libertà della persona ma anche e soprattutto sulla sua dignità. Dignità intesa non solo in termini di assistenza pubblica garantita alle fasce più deboli della popolazione come la intende Obama ma dignità che deve essere garantita anche ai non-ancora-nati, cioè a coloro che oggi, secondo l'ordinamento americano, non godono di alcun diritto.

Proprio sul tema del diritto alla vita si è incentrato uno dei principali dibattiti di questa campagna, in grado non solo di contrapporre gli schieramenti ma di dividere piccole comunità di provincia così come un intero Paese. A Cleveland, in Ohio, (uno degli Swing States più importanti in termini di Grandi Elettori), la sezione locale del «Right of Life», l'associazione che promuove il diritto alla vita senza eccezioni, ha ad esempio intimato al vescovo Richard Lennon di sospendere tutte le iniziative del «Faithful Citizenship» perché ritenute troppo «liberali» in materia di aborto e profondamente irrispettose dei principi fondativi della Chiesa Cattolica.

Ma la battaglia Pro-life non si è fermata a piccoli dissidi cittadini. Attraverso la costituzione di un PAC di ingente rilevanza economica, «Right of Life» ha dato vita a una campagna informativa massiccia sia online che televisiva per spingere i cattolici a non votare Obama. Se da una parte il sedicente gruppo «Catholics for Obama» ha promosso una visione più liberale della politica largamente intesa, focalizzando la propria attenzione su quanto fatto dall'amministrazione uscente a favore delle classi più deboli della società, dall'altra i supporters di Romney non hanno perso tempo e sono partiti al contrattacco, rispolverando aneddoti pesanti dal recente passato del Presidente. Su tutti, uno in particolare. Per tre anni consecutivi, dal 2001 al 2003, come senatore dell'Illinois, Barack Obama ha votato contro il Born-Alive Infant Protection Act, una legge a tutela dei bambini sopravvissuti a un tentativo di aborto, di fatto negando loro ogni diritto a cure mediche di base e abbandonandoli a se stessi una volta nati contro la volontà delle madri. Sono queste testimonianze, veri e propri scheletri negli armadi, che potrebbero far rivedere il proprio voto alla maggioranza dei cattolici, perché in grado di sensibilizzare anche l'elettore meno attento ai temi etici.

Un altro tema che ha destato scalpore nella comunità religiosa americana è stata l'approvazione di una legge che prevede la stipula di un'assicurazione in grado di coprire tutte le spese mediche a favore delle impiegate per tutto ciò che concerne le operazioni di controllo delle nascite e contraccezione.

Il 12 ottobre, il giorno successivo al primo e unico dibattito vice presidenziale, i vescovi cattolici hanno pubblicamente rinnegato quanto affermato da Joe Biden, affermando che quanto previsto dal Department of Health and Human Services (HHS), l'equivalente del Ministero della Salute, vincolava di fatto anche realtà come il Georgetown Hospital, il Mercy Hospital e tutte le istituzioni religiose operative sul fronte sanitario e scolastico, facendo venir meno il principio di libertà religiosa.

Ciò che colpisce di questa decisione è come vada a incidere anche in quelle realtà cattoliche in cui il datore di lavoro si troverebbe a dover sostenere economicamente una pratica, come l'aborto o la sterilizzazione, contro la quale lui stesso sta lottando. Senza prendere i casi più estremi, questa legge impone che sia lo stesso datore di lavoro a finanziare, ad esempio le cure farmacologiche anticontraccettive. Secondo la lettura più intransigente, Obama sarebbe venuto meno a uno dei principi fondamentali su cui si basa la libertà americana. È il cosiddetto diritto a vivere secondo la

propria coscienza, definita da James Madison, uno dei padri fondatori più amati, come la più sacra delle proprietà e la più sacra delle libertà.

Questa evidente e sostanziale contraddizione dei valori americani è costata a Obama l'ulteriore allontanamento da parte dei Vescovi e della maggioranza della comunità cattolica, già profondamente offesa perché definita «bigotta» e chiusa al rinnovamento della società.

In un recente dibattito sul riconoscimento dello status delle unioni civili tra omosessuali, il Dipartimento di Giustizia avrebbe bollato come antiquata e bigotta la legge del 1996 secondo la quale è possibile definire «matrimonio» esclusivamente il vincolo stipulato tra due persone di sesso differente, precludendo così la possibilità di aprire ufficialmente gli Stati Uniti ai legami ufficiali omosessuali su cui tante volte si è schierato il Presidente Obama.

Per comprendere appieno il disallineamento tra le politiche obamiane e i cattolici, bisognerebbe tornare al 1789 l'anno in cui John Carroll fondò la Georgetown University, la prima università cattolica degli Stati Uniti.

John Carroll è una delle figure più importanti della storia del cattolicesimo americano, essendo stato il primo vescovo e arcivescovo americano delegato della Chiesa Cattolica. A lui si deve il principio di libertà religiosa poiché diede vita al concetto di "Free Church" in base al quale i credenti sono liberi di esercitare la propria fede senza costrizioni da parte dello Stato.

È proprio questo principio che i cattolici sentono maggiormente esposto a minaccia. Una minaccia che ha assunto sempre più consistenza e che rischia, oggi, di diventare un vero e proprio motivo di scontro tra forze politiche.

## CAPITOLO OTTAVO - Il tocco di Ryan

Se da una parte, la mancata nomina di Marco Rubio come eventuale Vicepresidente ha inciso notevolmente sul consenso da parte dei latino-americani, facendo venir meno l'appoggio di una componente essenziale per l'elezione di Mitt Romney, dall'altra il candidato repubblicano ha potuto contare sul pieno apprezzamento da parte della collettività religiosa.

È indiscutibile che la scelta di Paul Ryan abbia infatti impresso nuovo vigore ai movimenti pro-life statunitensi, chiamati da subito ad affiancare il ticket nella corsa presidenziale per difendere il diritto alla vita, senza se e senza ma. Le differenze abissali esistenti tra i due candidati Presidenti, secondo le principali associazioni pro-vita, si sono ulteriormente ampliate nel momento stesso in cui il fronte repubblicano ha contrapposto a Joe Biden il giovane Paul Ryan, uno dei veri e propri frontman delle battaglie per i diritti dei non nati.

La scelta di Romney ha certamente galvanizzato la base dei conservatori che ha visto in questa decisione la ferma volontà da parte del candidato repubblicano di contrapporsi con forza alle politiche liberal-socialiste di Obama, non solo in materia etica ma anche e soprattutto in ambito economico. Nel discorso con cui pubblicizzò il pick, Mitt Romney affermò che «Paul (Ryan) crede fermamente nella forza e nella dignità di ogni essere umano. Così come crede fermamente nella forza degli Stati Uniti. Oggi è un grande giorno per l'America e davanti a noi si prospettano giorni migliori rispetto a quelli degli ultimi quattro anni».

Poche semplici battute che esprimono in pieno il senso della campagna elettorale repubblicana, orientata al sistema valoriale su cui si fondano gli Stati Uniti. Il ticket presidenziale si è da subito imposto come una squadra unita, in grado di preservare lo spirito con cui l'America è diventata il simbolo mondiale della speranza. L'obiettivo dichiarato di Mitt Romney e Paul Ryan sarebbe dunque riportare l'economia degli Stati Uniti in carreggiata, rimanendo fedeli all'«idea di America» che ha permesso al Paese di diventare una potenza solida e credibile agli occhi del mondo e a quelli dei propri cittadini. Quell'idea di America basata sulla protezione dei diritti garantiti dalla Costituzione, il diritto alla vita, alla libertà e il diritto alla ricerca della felicità.

La Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, voluta dai tredici Stati che formarono gli Stati Uniti d'America, evidenzia come «tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità». Un richiamo esplicito al credo religioso e a un'imprescindibile tutela dei diritti esistenziali che Obama - secondo quanto affermato da Romney e Ryan - avrebbe rimesso in discussione attraverso il ricorso a politiche di stampo socialista.

Nei giorni immediatamente precedenti al voto, il richiamo allo spettro del socialismo è diventato sempre più pressante. Diversi Pac e Super-Pac hanno promosso imponenti campagne televisive per informare l'elettorato della minaccia incombente. Americani di prima generazione le cui origini sono nell'est Europa, si sono prestati quali testimonial di spot elettorali attraverso cui mettere in guardia tutta la collettività dal rischio socialista. Tra questi spot, uno in particolare ha fatto scalpore perché finanziato integralmente da un singolo cittadino.

È il caso di Thomas Peterffy, un miliardario nato e cresciuto nella povertà dell'Ungheria bellica. Il suo è uno dei casi da manuale dell'American Dream. Nato nel 1944 a Budapest durante un raid aereo russo, a diciannove anni si è rifugiato negli Stati Uniti per sfuggire al comunismo. Nonostante al suo arrivo non parlasse inglese e non avesse completato gli studi, ha da subito approfittato di ogni opportunità offertagli sia in ambito lavorativo che formativo.

Oggi è annoverato tra gli americani più facoltosi d'America (77° negli Stati Uniti, 189° nel ranking mondiale) grazie all'impegno profuso nel settore della digitalizzazione delle transazioni finanziarie. Ed è anche uno dei volti non politici più significativi di questa campagna elettorale. Perché la vera forza di questa corsa non è insita nella tipica propaganda dei partiti, o nelle dichiarazioni dei due candidati. Questa è la campagna elettorale degli americani. Ed è per questo che i Pac, le associazioni, i comitati ma anche singoli cittadini, come Thomas Peterffy, hanno deciso di darsi da fare. Prendere in mano il proprio destino e le sorti del proprio Paese significa scendere nell'arena politica e far valere la propria voce, non soltanto con il proprio voto ma spingendo gli altri a valutare le elezioni presidenziali da altre angolature. Lo spot di Peterffy si rivela efficace da un punto di vista comunicativo perché solletica almeno due aspetti cruciali per gli americani. Il primo, il richiamo alla lotta di classe, vero e proprio cancro dei Paesi europei. Con il socialismo al potere, è vero che i ricchi si impoveriranno quanto afferma ma non è vero che i poveri diventeranno ricchi. Il risultato è che l'intero Paese starà peggio, senza prospettive per il futuro e senza possibilità di risollevarsi dalla crisi. Parlando gli anni della sua infanzia, Peterffy ricorda come l'Ungheria diventasse sempre più povera e senza speranza. La gente, perdendo l'ambizione, perdeva la passione per il proprio lavoro. Perdendo i propri averi, perdeva ogni stimolo a crescere e migliorarsi. Il socialismo denigra i ricchi e la ricchezza, e porta via loro la possibilità di aiutare gli altri. Al contrario, l'America ha da sempre fondato la propria forza sulla capacità e sul desiderio delle persone di raggiungere il successo, creando lavoro e ricchezza.

Il secondo passaggio è ancora più specifico. «Gli Stati Uniti stanno prendendo una china pericolosa. È come se la gente non avesse imparato nulla dal passato». In un Paese come gli Stati Uniti proiettato al futuro, le parole di Peterffy hanno un grande effetto. Ancor più d'impatto è l'accostamento tra le politiche di Obama e il socialismo europeo del 1900. Seppur nello spot non venga mai citato nessuno dei due candidati, è chiaro il riferimento al pericolo imminente nel caso in cui il Presidente fosse ancora Obama. Un pericolo definito tale non solo dagli ultramilionari, probabilmente più spaventati dall'eventuale innalzamento della tassazione che da una risurrezione di Stalin in caso di rielezione di Obama, ma da intere comunità europee che conservano delle politiche welfaristiche un ricordo fallimentare. In questo contesto, quindi, si evince il significato del «Right to the Pursuit of Happiness» evocato da Ryan e Romney.

Un diritto che rappresenta la sintesi perfetta del sistema valoriale americano e in cui affonda le proprie radici il claim che dalla convention di Tampa ha accompagnato la corsa repubblicana.

## CAPITOLO NONO - «We built it!»

Si narra che durante la tre giorni di Tampa, la celebre frase «L'abbiamo fatto noi!» sia divenuta talmente un tormentone da essere citata più volte dell'Uragano Isaac, che in quei giorni aveva colpito la Florida. Più che un claim, un vero e proprio inno all'american attitude, a quella propensione a creare business e ricchezza diffusa.

Non è un mistero che gli Stati Uniti, per lungo tempo e almeno fino a quattro anni fa, abbiano rappresentato il punto di riferimento mondiale per quanti, scappando dal proprio paese di origine, cercavano fortuna da queste parti. Tra tutte, la città assunta a simbolo della speranza universale è New York, porta verso il mondo e al contempo porto di arrivo da tutto il mondo. Ma anche Boston, Chicago, Detroit. Tutte realtà industriali che in un qualche modo hanno dato la possibilità di lavorare a quanti lo volessero e di raggiungere il successo a quanti lo cercassero.

21

Non serve scavare nel lontano passato per trovare le testimonianze di quanti, arrivati negli States con la famosa valigia di cartone, partendo dal basso, con molta umiltà e determinazione sono poi riusciti a costruirsi il proprio destino, dando vita a delle micro o macro imprese in grado di creare lavoro e quindi benessere per sé e per gli altri.

In America il concetto di “fare fortuna” è non troppo lontano dalla realtà quotidiana, anche in tempi più recenti. Nel corso degli ultimi anni, è stata la California una delle mete predilette dei giovani cervelli di mezzo mondo. È il caso della Silicon Valley, dove l'insieme di più fattori ha dato vita a una delle realtà con il più alto tasso di innovazione e produttività del mondo.

La concentrazione di atenei prestigiosi come la Stanford o la Berkeley University, dei più importanti centri di ricerca e sperimentazione e delle imprese più innovative ha fatto sì che questo distretto diventasse un vero e proprio punto di riferimento su scala globale. A questi fattori, già di per sé straordinari, si è aggiunta la proliferazione del Venture Capitalism, una straordinaria forma di capitalismo che ha tra i propri obiettivi la finanziabilità e lo sviluppo dei progetti e delle idee imprenditoriali più brillanti. È la formula del Business Angel che garantisce a questo territorio di sviluppare ogni anno centinaia di nuove società di servizi e di arricchire ulteriormente un segmento in costante crescita quale quello delle nuove tecnologie.

Il fenomeno della Silicon Valley è solo uno dei tanti felici casi attraverso cui è possibile spiegare il senso del «We built it!». In questo «noi» si inseriscono la capacità del singolo individuo di creare l'idea di impresa e l'attitudine del gruppo, della collettività a sostenerla. In questo «noi», c'è quindi il senso della collettività intesa come sommatoria dei singoli ma anche come entità unica ed unita in grado di sostenere il singolo.

Uno degli elementi che contraddistingue gli Stati Uniti è, infatti, la propensione delle singole persone a restituire parte di quello che hanno avuto. Se uno, ad esempio, riesce a crescere e a ottenere il proprio successo lavorativo, sarà facilmente propenso a fare donazioni in grado di

sostenere gli altri, in termini di idee o progetti simili alla propria esperienza personale. Il meccanismo del fund raising, in effetti si basa proprio su questo, sulla volontà di contribuire, una volta realizzato il proprio, a costruire il sogno di qualcun altro. Le migliori istituzioni scolastiche e universitarie, ad esempio, sono tali grazie alle centinaia di milioni di dollari devolute dai singoli cittadini. È il caso degli Alumni, degli ex allievi di una scuola o dei membri senior delle associazioni.

Questa propensione a ridare ciò che si ha avuto, tipica di chi a sua volta è stato aiutato e sostenuto nel proprio percorso, diventa quindi uno degli assi principali su cui verte il messaggio della campagna elettorale di Romney e di Paul Ryan. Il senso più profondo del «We built it!» si concentra proprio su questo, su quella sussidiarietà orizzontale che si è creata naturalmente in America. Quello che in Europa solo recentemente stiamo conoscendo come welfare secondario, cioè l'insieme dei servizi di pubblico interesse finanziati dal privato, negli Stati Uniti è una consuetudine consolidata.

Ora che lo spettro del welfare socialista si manifesta sotto le sembianze di Barack Obama, il repubblicano veicola un messaggio che è esattamente agli antipodi, più in linea con la tradizione americana. Lasciateci fare, lasciateci creare nuove imprese e nuovi posti di lavoro. Solo così potremo garantire alla società di poter tornare a vivere con dignità. Sburocratizzare, semplificare, deregolamentare sono quindi i tre imperativi che danno vita alla ricetta repubblicana. E il «we built it!», in questo contesto, assume più la forma di un monito nei confronti di Obama, come a dire che la forza e la ricchezza che hanno contraddistinto gli Stati Uniti sono il frutto del lavoro della società americana intesa come insieme di singoli individui, e non come il risultato raggiunto dello Stato centrale.

Questa tesi, secondo lo stesso Obama però non reggerebbe. È lui stesso a spiegare la fallacità del ragionamento, facendo riferimento a come il successo personale sia solo il risultato di più elementi, tra i quali vi sono non solo le doti e le qualità personali, ma anche e soprattutto i fattori di contesto. Il sistema educativo, ad esempio, che ha permesso agli americani di formarsi e di creare il proprio sogno. Le infrastrutture, le strade, i ponti, i trasporti che rendono possibile il naturale svolgimento della vita di un'azienda.

È la ricerca, sostiene Obama, che ha fatto la differenza. E la ricerca è sostenuta dal Governo, dallo Stato Centrale che permette alle imprese di investire, di rinnovarsi e di crescere. «If you were successful, somebody else helped you to made that happen».

È il sistema americano nel suo complesso, quindi, che ha permesso al singolo di emergere. E oggi il sistema americano, secondo Obama, ha bisogno di essere sostenuto attraverso politiche che vedono un maggior interventismo da parte dello Stato Centrale.

Una teoria, questa, che lascia l'immaginazione popolare libera di pensare a una deriva centralista in senso socialista, anomala per la tradizione americana e quindi pericolosa.

È lo stesso Romney a suffragare questa interpretazione, assimilando il futuro degli Stati Uniti - nel caso di rielezione di Obama - alla situazione di Italia e Spagna, due Stati che per anni hanno finanziato la spesa pubblica attraverso la leva fiscale e il ricorso all'indebitamento irresponsabile. La frase che ha indispettito il nostro Paese ha in realtà un profondo significato per gli americani, che vedono il debito pubblico come il primo e peggior nemico del progresso e della crescita, gravando sulle spalle di imprese e persone fisiche, ma anche sulle spalle delle generazioni a venire.

Quella che Barack Obama ha tentato di far passare come un'elezione simbolica per la middle class, emulando lo spirito che lo portò alla vittoria nel 2008, ha in realtà diviso il Paese, assumendo sempre più i contorni di una lotta di classe. Ed è forse questo uno degli elementi più negativi dello scontro politico, poiché l'unità del popolo americano è da sempre stato uno dei grandi elementi di forza degli Stati Uniti, anche nei momenti più difficili. L'invidia sociale, il disprezzo per il successo così come per la ricchezza non appartengono alla mentalità statunitense perché questi rappresentano uno sprone a fare sempre di più e sempre meglio.

Barack Obama, al contrario, ha cercato di giocare su questi sentimenti, mettendo a rischio l'equilibrio, già di per sé instabile, dell'intero sistema sociale americano.



## CAPITOLO DECIMO - Romney, Ryan e gli altri protagonisti di ieri e domani

Credibili. E per questo amati. Questa la miglior definizione che si potrebbe dare di Rudolph Giuliani, Marco Rubio e Chris Christie. Tre figure tutt'altro che di secondo piano in questa corsa presidenziale. Chi immaginava un duetto in solitaria per il ticket presidenziale che li avrebbe relegati a un ruolo da controfigure, sbagliava di grosso perché questi tre personaggi hanno rappresentato un vero e proprio jolly per Romney e Ryan. Con sfumature diverse, Giuliani, Christie e Rubio hanno assunto un compito tutt'altro che indifferente per tutta la campagna elettorale, diventando una sorta di catena umana di testimonianza della continuità del Partito Repubblicano.

Il passato, il presente e il probabile futuro, uniti in un'unica missione anche se con obiettivi diversi. Rudolph Giuliani è probabilmente uno dei volti più amati del GOP. Ricordato come il sindaco che riuscì a liberare New York dal pericoloso baratro di delinquenza e criminalità in cui da anni era scivolata, è stato anche colui che reagì con forza e determinazione di fronte agli attacchi terroristici dell'11 settembre, incoraggiando la città, e con essa l'intera America, a rialzarsi in piedi e a rendersi testimone della propria forza e determinazione.

Rudolph Giuliani è il simbolo più evidente della capacità che un politico dovrebbe saper esprimere. E tra queste spicca la credibilità, costruita giorno dopo giorno dei suoi mandati, che oggi gli ha consentito di assumere il ruolo di padre nobile della campagna elettorale di Mitt Romney. Spedito negli Swing State più ostili, il suo compito nelle ultime ore di campagna elettorale è stato convincere l'Ohio, il Key-State da cui dipende l'intera elezione presidenziale.

In un commento rilasciato alla Fox al termine del Rally a Cincinnati – l'equivalente di una manifestazione di chiusura della campagna elettorale- Giuliani ha confermato il proprio ruolo di primo piano, cercando di trasferire, rispondendo al principio di proprietà transitiva, la propria credibilità verso Mitt Romney.

Un esercizio messo in atto anche dallo stesso Marco Rubio, il più giovane Senatore della Florida, chiamato a smuovere gli animi del suo Stato, altro Swing State di primaria rilevanza elettorale. Classe 1971, Marco Rubio affonda le proprie origini nell'isola di Cuba. È il suo pedigree familiare a garantirgli una popolarità del tutto eccezionale tra gli elettori latino-americani, tradizionalmente ostili al GOP. Indicato come uno dei più papabili per il ticket presidenziale, già diverse settimane prima che Romney ufficializzasse la nomina di Paul Ryan, Rubio aveva manifestato il proprio disinteresse adducendo a motivi personali.

Al di là dei pettegolezzi politici che accompagnano qualsiasi dichiarazione di tale portata, la posizione di Marco Rubio è stata commentata come una scommessa sul futuro. Sul futuro degli Stati Uniti, ma anche una scommessa su se stesso.

Perché, nel caso di non elezione di Romney, il vero orizzonte temporale del Partito Repubblicano si sarebbe concentrato sulla prossima scadenza elettorale: le Presidenziali del 2016. Un

appuntamento al quale il Partito Repubblicano dovrà presentarsi con un candidato solido, credibile e in grado di vincere le elezioni.

In America, il principio di continuità è una realtà consolidata almeno quanto quello di alternanza, dove per continuità si intende la propensione a concedere il secondo mandato al Presidente uscente e per alternanza l'avvicendamento di un Presidente repubblicano a un uscente democratico, e viceversa. Macchiare il proprio excursus politico con una candidatura a vicepresidente, con la possibilità che questa risultasse fallimentare, avrebbe di fatto costituito un importante impedimento alla candidatura per le presidenziali del 2016. Al contrario, affiancare Romney - ma senza un coinvolgimento diretto - significherebbe una possibilità in più in futuro.

Un ragionamento non troppo dissimile potrebbe essere quello che negli ultimi giorni di campagna elettorale ha contagiato le dichiarazioni pubbliche di Chris Christie, uno dei volti più stimati di tutto il Partito Repubblicano, uno dei più accesi sostenitori di Mitt Romney al punto da vedersi affidare il discorso più importante di tutta la campagna elettorale: quello immediatamente successivo alla nomina di ufficializzazione di Romney a candidato Presidente durante la convention di Tampa.

Chris Christie è uno dei maggiori del Partito Repubblicano, uno che ha saputo costruirsi il proprio successo con la stima dell'elettorato che lo ha portato a vincere le elezioni in uno degli Stati storicamente più democratici degli Stati Uniti. E la stima in lui si è rivelata ben riposta nel momento di maggiore difficoltà, nel momento in cui lo Stato è stato piegato dal peggior uragano della sua storia.

Nelle ore immediatamente successive all'arrivo di Sandy, il Governatore del New Jersey non ha esitato a ritagliarsi un ruolo di primo piano, diventando l'eroe politico del proprio Stato, storicamente a prevalenza democratica. Il Governatore Christie si è da subito distinto per presenza e operatività, non solo coordinando ma anche affiancando in prima persona tutte le operazioni di soccorso nelle aree più colpite, dormendo nelle strutture di accoglienza con gli sfollati e aggiornando la cittadinanza con conferenze stampa quotidiane. Il suo è stato l'esempio lampante del politico al servizio della collettività, in grado di offrire segnali concreti di forza e determinazione e al contempo di speranza e di unitarietà, acquisendo così ulteriore popolarità tra i cittadini. Per questo motivo hanno fatto scalpore le sue dichiarazioni, rimbalzate di network in network, due giorni dopo l'arrivo dell'uragano, con cui Christie avrebbe pubblicamente lodato il Presidente Barack Obama per l'impegno profuso al fianco dello Stato del New Jersey nel momento dell'emergenza.

Il Governatore avrebbe definito «straordinarie» le modalità con il cui il Governo è intervenuto, permettendo lo sbloccamento di risorse in termini di uomini e mezzi per il salvataggio e la messa in sicurezza delle aree più colpite. In un balletto di complimenti vicendevoli, Christie e Obama sono sembrati agli occhi della stampa nazionale più simili a due colleghi di partito e non un Presidente democratico e il suo più acerrimo accusatore repubblicano.

«Non potrò mai ringraziare a sufficienza il presidente Obama, per il suo impegno, la preoccupazione e la vicinanza dimostrata nei confronti del nostro Stato». E ancora, «insieme abbiamo dato vita a uno straordinario lavoro di squadra». Un elogio pubblico in piena regola da parte di un politico dello schieramento opposto equivale a molto più che un semplice endorsement. Se a questo si aggiunge che proviene da un Governatore amatissimo e, per di più, a una settimana esatta dal voto, è evidente come le parole di Christie siano state un boccone ancor più amaro per i repubblicani in generale e per Romney in particolare.

In un'intervista per la Cnn, al giornalista che chiedeva conto della rilevanza strategica di tali dichiarazioni, Christie avrebbe semplicemente ricordato come, nel momento peggiore per il proprio Stato, l'unico pensiero era per la tutela delle vite umane dei suoi cittadini e che l'appuntamento elettorale in quel momento rappresentava una preoccupazione secondaria. «Obama ci è stato vicino e ha fatto di tutto per metterci in condizione di poter salvare decine di vite umane. Se un Presidente lavora bene non posso riconoscerglielo, anche se siamo di schieramenti opposti».

Ma ancora, alla domanda se Romney gli avesse testimoniato la propria vicinanza, Christie avrebbe affermato di averlo sentito nella sola giornata di domenica ossia un giorno prima dell'arrivo dell'uragano e non successivamente. Parole durissime, il cui peso specifico è difficilmente conteggiabile in termini elettorali ma che, agli occhi dell'opinione pubblica, sono state dei veri e propri macigni. I più maligni hanno letto, in queste dichiarazioni un vero e proprio abbandono di Romney da parte di Christie in vista delle prossime scadenze elettorali, in primis quella del 2013 che lo vedrebbe correre per la rielezione a governatore.

L'endorsement nei confronti di Obama potrebbe infatti garantirgli l'appoggio dei tanti elettori democratici del New Jersey che, vedendo in lui un politico serio ed equilibrato, potrebbero premiarlo con il proprio voto alle prossime elezioni locali. In aggiunta, in caso di rielezione di Obama, Christie potrebbe decidere di giocarsi il prossimo mandato da Governatore come vera e propria campagna elettorale con cui lanciare la propria candidatura per le primarie del 2016. In caso di elezione di Romney al contrario, il tempo di attesa sarebbe di ben otto anni.

Le chiavi di lettura, seppur diverse, rispondono allo stesso principio: smarcarsi in modo quanto più evidente da un candidato che potrebbe rappresentare una vera e propria minaccia per il futuro di Chris Christie.

Questa inversione di tendenza a una settimana dal voto, seppur determinata da un evento non prevedibile come Sandy, uno degli uragani più distruttivi che la costa orientale degli Stati Uniti abbiano mai sperimentato, la dice lunga sulla capacità della politica americana di guardare sempre al di là del breve periodo. Una capacità che, volente o nolente, permette ai suoi uomini migliori di diventare veri e propri protagonisti, non solo di oggi, ma anche e soprattutto in vista del domani.

## Conclusioni

È sempre difficile riuscire a comporre un'analisi lucida di una campagna elettorale. Ancor più difficile è riuscire nell'arduo compito quando questa ancora non si è conclusa.

Allo stato attuale non è ancora dato sapere chi sarà il nuovo inquilino della Casa Bianca. In assenza di una sfera di cristallo, quello che è possibile affermare sin d'ora è che un vincitore, gli Stati Uniti, già ce l'hanno. Ed è il sistema politico. Un sistema che, al netto delle fisiologiche imperfezioni che tutti i meccanismi di rappresentanza democratica hanno, consente un progressivo miglioramento della classe dirigente americana.

Come suggerito dallo stesso titolo di questo breve approfondimento, negli Stati Uniti è, infatti possibile vincere le elezioni anche quando si perdono, avendo, ogni appuntamento elettorale un doppio obiettivo, uno a breve e uno a lungo termine. Ed è proprio sul secondo obiettivo che si materializza la straordinarietà dei due principali partiti, capaci di guidare ogni campagna elettorale in termini prospettici.

In assenza di una o più persone in grado di dare continuità, una sconfitta elettorale come quella presidenziale può rappresentare la morte del partito stesso. È il caso dei partiti monopolistici che non sopravvivono alla scomparsa del proprio fondatore, di quelli che non riescono a rinnovarsi, di quelli che non riescono a formare le nuove leve e a dar spazio ai giovani più meritevoli e preparati. Che sono, alla fine, quelli cui spetta il compito di garantire la sopravvivenza del messaggio politico. Anche se Mitt Romney dovesse risultare perdente nell'imminente elezione presidenziale, il GOP ha comunque vinto perché ha già lanciato il suo delfino naturale, il suo asso vincente per il futuro, colui che potrebbe guidare l'opposizione per i prossimi due o quattro anni, che già è riuscito nel difficilissimo compito di risollevare le sorti di una corsa presidenziale che sembrava persa in partenza. Colui che ha saputo galvanizzare l'elettorato conservatore, i tea party e i supporter del libero mercato. Un personaggio che per anagrafe e background potrebbe diventare uno dei politici più influenti degli Stati Uniti.

E anche qualora questo non dovesse succedere, Paul Ryan rappresenterebbe comunque per i migliaia di giovani militanti repubblicani un modello e un ispiratore. Paul Ryan incarna le qualità che un politico di ogni angolo del globo dovrebbe avere, prima tra tutte la credibilità che solo un pedigree personale e professionale specchiato può garantire. Senza dimenticare il sostegno elettorale ed economico di cui gode, che lo rende rappresentativo di un segmento di una parte consistente di America e non un alieno.

In un momento in cui il movimentismo politico dei giovani in Italia si riduce alla rottamazione della classe dirigente precedente, fa specie che dall'altra parte dell'Oceano ci sia un giovane che fa piazza pulita dei gerontocrati grazie ai contenuti di cui si fa promotore, cioè grazie a una propria proposta programmatica.

Un Paul Ryan, ramazza in mano, pronto a cacciare i senatori o i deputati più anziani qui non sarebbe mai stato candidato alla Vicepresidenza.

Tantomeno si può pensare che Mitt Romney l'abbia scelto per dare una ventata di freschezza al ticket presidenziale. Da queste parti il giovanilismo fine a se stesso non va da nessuna parte.

Qui è il valore della persona che conta, nel lavoro come in politica. Ed è lo stesso principio che muove l'ascensore sociale, che ti permette di andare al college per meriti. Che ti consente di formarti, di elevarti professionalmente e di avere opportunità di crescita indipendentemente dal punto - economico o sociale- di partenza.

Nessuno è tanto cieco da pensare che il fenomeno Paul Ryan si sia costruito da solo. Anche lui ha avuto il suo padrino politico, il suo mentore che lo ha introdotto nei salotti giusti. Ma nella stanza dei bottoni, Ryan ci è arrivato da solo, costruendosi giorno dopo giorno una relazione personale con i principali esponenti dei tea party. Diventando il punto di riferimento dell'America imprenditoriale che finanzia i PAC e i superPAC, garantendo così importanti fonti di finanziamento al proprio partito. Creandosi l'immagine del cattolico rigoroso, portavoce dell'elettorato credente nei valori dell'integrità della famiglia. Diventando, forse non il migliore, ma comunque un punto di riferimento serio e nel quale riporre le proprie speranze.

Indipendentemente dalle sorprese che il futuro gli riserverà - sia esso destinato a sparire come una meteora o no - il messaggio che Paul Ryan oggi incarna assume agli occhi di un elettore italiano un significato assai amaro. Lungi dal voler disquisire sulle carenze di preparazione del politico medio italiano, resta però un fatto. Che nella condizione attuale in cui versa il nostro Paese, i partiti dovrebbero sfidarsi nell'individuare il proprio Paul Ryan, il delfino credibile, preparato e maturo che possa simboleggiare la voglia di cambiamento e, contestualmente, garantire la sopravvivenza del partito stesso.

La vera forza del sistema elettorale americano si basa proprio sul ricambio cui si costringono i partiti, sia in termini di limitazione dei mandati che di rinnovamento dei contenuti. Una forza che permette loro di crescere e di presentarsi all'elettorato con una proposta politica seria e credibile. E se una classe dirigente tende a migliorarsi in termini di uomini e di proposte, anche la società civile è portata a migliorarsi. Perché credere nei propri rappresentanti significa credere nel proprio Paese e credere nelle possibilità che questo offre.

Fino a che in Italia non capiremo questa lezione, il vento dell'antipolitica soffierà sempre più forte. E non solo la politica, ma l'intera democrazia della rappresentatività avrà perso. Anyway.